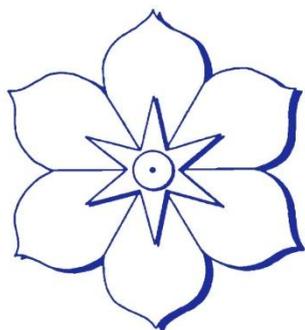


# Paideia®



*«...io ritengo che Jddio stesso, assai più che un gioco del caso, abbia elargito questo dono [il numero] per la nostra salvezza. E qual è questo Dio?*

*Insomma, a quale Dio voglio accennare con tanta venerazione? Oh, non c'è dubbio, è senz'altro il cielo »*

*Platone, Epinomide*

*Gennaio – Febbraio 2018*

---

## SOMMARIO

*Epinoide: la Via del Filosofo  
Crisi Legante allo Sviluppo Spirituale  
Il Gioco*

---

Paideia® - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XVIII Numero 1 (86) Gennaio-Febbraio 2018

Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000

Direttore Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo

Pubblicazione non commerciale - Edizione digitale

[www.associazionepaideia.net](http://www.associazionepaideia.net) - [posta@associazionepaideia.net](mailto:posta@associazionepaideia.net)

---

## Epinomide\* la Via del Filosofo

L'*Epinomide* è un dialogo da alcuni ritenuto apocrifo.

Altri studiosi l'hanno addirittura considerato il tredicesimo libro delle *Leggi* (Nicomaco di Gerusa, *Introductio aritmetica* I.3,5: "Platone alla fine del tredicesimo libro delle *Leggi*, intitolato da certuni *Il filosofo*, perché egli vi esamina e analizza quali criteri deve avere il vero filosofo...").

"In ogni caso tutto sembra deporre, in ordine al contenuto, per un materiale genuinamente platonico ed accademico".<sup>1</sup>

Non possiamo non concordare con questa linea.

A noi sembra il coronamento di tutta la ricerca platonica.

"Clinia - Come avevamo convenuto, caro straniero, eccoci qui tutti puntuali, io, tu e il nostro Megillo ben intenzionati a *sviscerare il tema della saggezza*, e precisamente come debba affrontarsi col ragionamento ciò che noi riteniamo essere quella tale condizione dell'uomo, la quale, una volta intellettualmente concepita, permetta di essere meglio predisposti – s'intende, nei limiti delle possibilità umane – nei confronti della saggezza.

Per tutto il resto, infatti, pensiamo di aver ormai esaurito l'argomento della istituzione delle leggi. *Ma l'obiettivo principale e il discorso più importante – ovvero, per quale scienza un uomo possa essere sapiente – non l'abbiamo ancora raggiunto e affrontato; ed è appunto questo che ora dobbiamo impegnarci a non tralasciare.*

In caso contrario il progetto di far chiarezza su tutto, dall'inizio alla fine, sul quale ci siamo buttati rimarrebbe incompiuto" (973a).

Dunque sin dalle prime battute l'argomento è chiaro e se ne evidenzia l'importanza. Pena l'incompiutezza di quanto fin'ora era stato detto.

"Ateniense – Ben detto, caro Clinia!

Tuttavia ho paura che ti toccherà ascoltare un discorso fuori dall'ordinario" (*ivi*).

Perché tutto questo?

A noi sembra di capire che in questo dialogo Platone non ha come obiettivo quello di confrontarsi con le opinioni dei sofisti, ma, dopo aver scritto diverse opere in cui le problematiche controverse sono state affrontate e risolte, si può permettere di esprimere la dottrina senza dover dimostrare qualcosa, con l'unico intento di delucidare la via del filosofo. Non dell'aspirante filosofo. Per chi ha la *nòesis* – intuizione disponibile, non c'è bisogno di molte parole né di argomenti convincenti o confutazioni, basta esporre in maniera piana e dolce i principi dottrinali, che verranno immediatamente riconosciuti dal filosofo; da chi ama la verità e non la vittoria.

Diremo che queste affermazioni arrivano da una pace che si è duramente conquistata dopo aver dominato le molteplici e discordanti subpersonalità dentro di noi (il sofista e l'intemperante – cavallo bianco e cavallo nero – che sono in noi).

---

\* Tutte le citazioni, salvo diversa indicazione, vanno riferite a: *Epinomide*, Platone – a cura di G. Reale, Rusconi – Milano. Tutti i corsivi e le parentesi quadre sono nostri.

<sup>1</sup> Presentazione del Dialogo, G. Reale, Rusconi, pag.1769.

Dunque immaginiamo un discepolo dalla mente aperta e dal cuore puro: cosa vorrebbe sentirsi dire? Per lui è nato l'*Epinomide*.

In questo dialogo si parte dalla periferia e si va verso il Centro.

Si parte dai luoghi comuni, dalle scienze che non offrono sapienza, alla matematica che è già una scienza stabile, all'apertura al mondo divino, alla *reductio ad Unum*. Il dialogo è breve ma vertiginoso e ricchissimo.

### Gerarchia delle scienze

“Ateniese – Molti che la vita l'han vissuta davvero ripetono sempre lo stesso discorso, ossia non è possibile per l'uomo essere felice e sereno” (973c).

Infatti sia la nascita, sia l'educazione e la crescita avvengono a “prezzo di innumerevoli sofferenze”. E anche in una vita normale senza grandi sciagure, rimane solo un breve spazio di serenità che in genere si situa nella metà della vita, che poi invece i drammi della vecchiaia travolgeranno.

Passando a esaminare le scienze umane, si dice che esse non possono venirci in soccorso perché altrimenti tutti i possessori di dati tecnici sarebbero sapienti.

“Ateniese – Questa possibilità [di diventare sapienti] si ritrae da noi fuggendo non appena uno si avvicina ad una qualche forma di conoscenza [oggettiva ordinaria]” (974b).

Perché? Diremo in sintesi che ogni conoscenza oggettiva è dovuta al fatto che la mente (*dianoia*) si impadronisce di nozioni. Come si è visto nei dialoghi precedenti, non è questo il meccanismo che conduce alla sapienza. I dati esterni e le nozioni che da essi derivano sono in divenire. Poiché tutto cambia continuamente, anche le nozioni cambiano e in questo traballare del noto non può esserci sapienza.

E pur riconoscendo come dono divino l'arte dell'agricoltura, si deve ammettere che essa non produce sapienza, così l'arte delle costruzioni e la caccia. In ordine alla mantica che potrebbe sembrare sapienza è interessante quello che dice Platone:

“Lo stesso discorso vale per l'arte divinatoria e, in generale, per l'arte di interpretare gli oracoli: perché ciò che si conosce, a patto che sia vero, *lo si conosce solo perché viene detto* e non perché lo si sia appreso” (975e, traduzione Newton).

Cioè non c'è comprensione vera e profonda di quello che si esprime.

E con ciò tutta la parapsicologia e il contatto col mondo sottile viene escluso dalla sapienza!

Anche le tecniche e le arti, essendo attività imitative, non procurano alcuna sapienza.

Siamo ben lontani dal mondo di oggi dove molti si improvvisano tuttologi e discettano senza la benché minima cognizione di causa.

D'altra parte si richiedono solo opinioni!

Inoltre, l'arte bellica o strategia per quanto utile e praticata da chi ha in gran numero doti naturali è dovuta più “a un istintivo coraggio che non alla sapienza”. In questo possiamo far rientrare politici che sentono la “pancia” delle persone, ovvero il subconscio collettivo, e cercano con sfrontata temerarietà di assecondarlo.

Né la medicina, pur essendo scienza encomiabile se non è traviata da interessi personali, è portatrice di sapienza.

Né l'arte nautica, né gli avvocati sono in possesso della sapienza. In ordine a quest'ultimi si dice che:

“Essi tengono conto solo della tradizione e dei movimenti di opinione e di costume, e sono completamente fuori strada rispetto al vero essere della giustizia” (976b).

E infine:

“C'è ancora una strana attitudine che è in fama di sapienza. Tuttavia, quando si pensa alla facilità con cui uno assimila quello che impara, alla sicurezza con cui memorizza un gran numero di nozioni,

nonché al fatto che, caso per caso, uno è in grado di riportare alla memoria quello che serve e che è bene realizzare, per attuarlo in men che non si dica, allora converrebbe che i più chiamassero siffatta facoltà natura, piuttosto che sapienza” (976b-c).

Molti considerano questa destrezza mentale sapienza, e purtroppo la scuola stimola solo alla brillantezza mnemonica. Chi si destreggia bene con le parole, sia sul piano dell’oratoria, sia sul piano della scrittura, viene osannato e incaricato di ruoli politici o accademici ecc... eppure, molto spesso dietro l’abilità parolaia ci sono enti carenti che molti danni procurano a sé stessi e agli altri.

### La matematica

“Ateniese- Dovremmo pur mettere in luce questa data scienza, grazie alla quale uno diventa sapiente e non si limita ad apparire tale! Vediamola, dunque.

Quello a cui mettiamo mano non è certo un tema facile, perché si tratta di scoprire, oltre ai generi detti, un altro genere di sapienza che sia tale nel vero senso della parola, ossia che non riduca chi l’esercita alla stregua di un vile operaio, ma che abbia l’effetto di renderlo cittadino virtuoso e sapiente e nello stesso tempo equilibrato e in sintonia con le leggi <qualunque ruolo abbia> nello Stato, vuoi che sia comandante, vuoi che sia suddito [...]

A dire il vero, se si passassero in rassegna una per una le varie scienze, si scoprirebbe che l’effetto di cui si parlava è causato da quella disciplina che ha dato all’umanità intera il numero” (976c-e).

La matematica è necessariamente una scienza “onesta”, come si dice “non è un’opinione”, e le operazioni aritmetiche e i problemi geometrici sono *oggettivi*.

Essa dunque fornisce l’onestà intellettuale e il rigore.

Ed è un... dono di Dio.

“Io ritengo che Iddio stesso, assai più che un gioco del caso, abbia elargito questo dono per la nostra salvezza.

E qual è questo Dio?

Insomma, a quale Dio voglio accennare con tanta venerazione? Oh, non c’è dubbio, è senz’altro il Cielo, Urano, ed è giusto onorare questo Dio e a lui innalzare preghiere, come del resto tutte le divinità di ordine supremo e quelle di ordine inferiore lo adorano” (977a, traduzione Turolla).

Il Cielo è il simbolo dell’Uno. Pur contenendo tutti gli astri, ne costituisce il sostrato trascendente e infinito.

Essendo il simbolo del Bene (*Agathòn*) in sé, da Lui derivano tutti gli altri beni. E la scienza del numero è un Suo dono.

“Se si dovesse togliere il numero dalla natura umana, non ci resterebbe più alcuna possibilità di conoscenza. Infatti, da un lato, l’anima di un tal vivente, quando fosse privata della facoltà del calcolo non potrebbe più accogliere la virtù nella sua interezza; dall’altro la natura che non riconoscesse il due e il tre, il dispari e il pari, insomma che ignorasse del tutto la legge del numero, non avrebbe in nessun caso la possibilità di render conto della realtà di cui si ridurrebbe ad avere solo sensazioni e ricordi” (977c).

Se manca la “facoltà di calcolo” cioè di valutare se una cosa è bella o brutta, vera o falsa ecc... come si potrebbe esprimere la virtù? Senza la possibilità di rigore logico, di comprensione, di capacità di avere una meta, senza una mente lucida vivremmo solo di sensazioni e ricordi, saremmo come... le scimmie, a cui certo non si può chiedere di “rendere conto”, di capire e di riferire la *ratio* delle loro esperienze.

“In tali condizioni non le sarebbero precluse le altre virtù del coraggio e della temperanza, ma priva com’è della vera ragione non potrebbe mai divenir sapiente.

E chi non possiede la sapienza, che costituisce la parte più importante di tutta la virtù, non potendo essere pienamente virtuoso, non riesce neppure ad essere felice.

Ecco perché è assolutamente necessario che il numero sia posto come fondamento (977e-d).

Se non c'è sapienza-consapevolezza non si può sperimentare il piacere, né gustare la bellezza, né esprimersi.

Alla stessa stregua degli animali si potrebbe avere temerarietà o temperanza, ma tutto ciò apparterebbe solo all'istinto che ha le sue leggi.

Se manca quella parte che "dirige" tutto lo psichismo umano, cioè la sapienza, ciò che rimane è inconscio, e l'inconscio non essendo consapevole come può essere felice?

"Ma l'aspetto più straordinario, e degno di nota, è che il numero è causa di tutti i beni, ma di nessun male, come non è difficile riconoscere" (978a).

La matematica in sé non ha mai fatto male a qualcuno. Tutte le operazioni aritmetiche e i problemi geometrici sono innocenti.

"Difatti, chi vuol giungere felice alla morte deve ben riconoscere che ogni movimento privo di ragione, di ordine, di struttura, di ritmo e di proporzione, insomma tutto ciò che ha qualcosa a che fare col vizio, manca completamente del numero" (ivi).

Nel *Filebo* era stato detto che tutto ciò che è ordinato, proporzionato e ritmico è in armonia col bene. Diremo in una parola che un soggetto che ragiona non si abbandonerà agli eccessi perché ne vede con lucidità gli effetti di dolore.

Il numero pone il limite (ordine) all'illimito (sfrenatezza).

E inoltre solo un soggetto razionale può compiere "esercizio dialettico".

"Ed è necessario che si rifletta a questa legge: arriva a conoscere secondo vera opinione, soltanto chi può compiere esercizio dialettico (in cui è compreso pure il numerare) sul giusto, sul buono, sul bello e su altre simili entità, tanto per proprio uso quanto per persuadere un altro" (978b, traduzione Turolla).

Tutto ciò è degno di nota. Per giungere a un'opinione vera e poter svolgere una sana ricerca, bisogna imparare a numerare. Perché è necessario tutto questo?

Abbiamo scritto più volte che la via filosofica è la via razionale, della mente onesta, alla Trascendenza.

Ora, esercitare l'onestà intellettuale significa ricercare un vero ontologico nell'ambito psicologico, dove, in genere, l'arbitrio e il capriccio soggettivo sono sempre in agguato, poiché l'identificazione con gli istinti ed emozioni suscitano spinte conflittuali e contraddittorie di cui, quasi sempre, la mente si rende schiava.

L'abitudine alla matematica e al rigore scientifico stimola il piano razionale puro, libero già dall'influenza dei piani periferici, che pertanto può aprire il soggetto al mondo filosofico.

In altri termini, per filosofare correttamente occorre partire da dati interiori oggettivi. E quali sono questi dati? I numeri!

Tutto l'aspetto aritmetico e geometrico, ribadiamo, non è arbitrario perché è uguale in tutti e in ogni spazio-tempo. Diremo, è la base dell'Intelligibile. A partire da esso si può procedere verso altri livelli interiori ancora più ontologici perché sono ancora più vicini all'Essere-Uno.

Quindi la scienza dei numeri è portatrice solo di bene perché chi è in possesso di una disciplina discriminante in grado di cogliere i nessi logici della matematica, può impegnare la stessa onestà intellettuale e lo stesso rigore su altri piani e comprendere che come  $2+2 = 4$ , esiste un Bello in sé, un Buono in sé, un Giusto in sé e così via, che vanno attinti e svelati.

E come si può comprendere che mettere il dito sul fuoco ci può ustionare, per cui si sta lontani da esso, né occorre vincere le tentazioni per questo, così l'onestà intellettuale lucida può farci comprendere senza sforzo che il capriccio e l'arbitrio dell'io sono solo una forma di insipienza infantile.

Invece, incarnare per quanto è possibile i principi universali è veramente degno dell'uomo e foriero di bene.

### Armonia nella natura

Platone ci parla dell'alternanza del giorno e della notte per imparare a conoscere l'uno e il due; poi le fasi lunari ci consentono di contare fino a quindici (che sono i giorni di una fase lunare) e i mesi e gli anni. E l'alternanza delle stagioni ci dà la possibilità di avere:

“[...] A nostra disposizione i frutti e una terra fertile, al punto che il cibo non manca per nessuno dei viventi, a condizione che le piogge e i venti non vengano fuori tempo e fuori misura. Ma se, nonostante ciò, qualcosa prendesse una brutta piega, non s'ha da incolpare la natura divina, ma quella umana, perché nel vivere non mantiene una condotta conforme a giustizia” (979a-b).

Ricordiamo che stiamo parlando del cammino del filosofo che deve espandere la sua coscienza fino a raggiungere l'Uno. In questo percorso è necessario capire che c'è un'interrelazione tra l'uomo e la natura, concetto già espresso in altre opere, come nel discorso di Erissimaco nel *Convito*:

“E anche la costituzione delle stagioni dell'anno è piena di questi due amori [terrestre sfrenato e celeste temperato], e quando i contrari di cui prima dicevo, caldo e freddo, secco e umido, si trovino reciprocamente uniti dall'amore ordinato, e accolgano in sé armonia e sapiente mescolanza, allora portano prosperità e salute agli uomini, agli animali e alle piante, e non comportano alcun danno.

Quando, invece, diventa predominante l'amore che si accompagna a violenza per quanto concerne le stagioni dell'anno, allora esso distrugge e danneggia molte cose.

Infatti, le pestilenze di solito si producono da tali cause, e così molte altre e diverse malattie che colpiscono gli animali e le piante”. (*Convito, op. cit.*).

Qui si evidenzia che non c'è separazione netta tra l'uomo e la natura, cosa che d'altra parte anche la scienza ammette; l'uomo è fatto di energie e continuamente avvengono degli scambi. La tradizione sapienziale di ogni luogo e tempo ammette la possibilità di una influenza sulla natura. Le religioni per esempio ammettono tranquillamente la legittimità della preghiera con cui si può impetrare la benevolenza divina. Nel mondo contadino del passato pregare la Provvidenza divina per invocare la pioggia o il tempo asciutto era del tutto ovvio e naturale.

Ma il nostro problema è un altro:

“Tutti gli altri beni, come si dice, sono a portata di mano [...] A proposito dell'anima, però, pure se tutti sono d'accordo sul fatto che deve essere buona, non ce n'è uno tra tutti gli uomini che si trovi d'accordo sul modo in cui debba esserlo e sul modo in cui debba essere sapiente” (979c-d).

Per cui su questo è giocoforza indagare!

### Il mondo degli dei

Acquisito il rigore logico e avendo integrato la natura per la quale bisogna avere grande rispetto, vediamo di espandere ulteriormente la coscienza, e ecco che si comincia a parlare del mondo degli dei.

Quando un ricercatore, amante della vera sapienza, ha conquistato la schiettezza lucida della ragione, comprendendo chiaramente la vanità del mondo transeunte non può che rivolgersi al mondo divino.

“Straniero – Allora, dopo una tale ricerca non ci sarà nulla da rimproverare a quel legislatore che a parole rappresenti gli dei in forme più belle e più degne di quelle prima di lui descritte, che goda di questa sua attività come di un bel gioco, dando onore agli dei, venerandoli con inni in letizia di cuore, e che così disposto passi la sua vita.

Clinia – Parli come si deve, straniero. Almeno fosse questo il fine delle tue leggi [ricordiamo che l'*Epinomide* viene scritto alla fine delle *Leggi*] e ti sia concesso di rendere serenamente omaggio agli dei e così, vivendo la vita più pura, di incontrare la morte più bella e nobile!” (980a-b)

E dopo aver pregato per avere un'assistenza divina nell'esposizione, l'ateniese – definito da Clinia “uomo divino” – si accinge a esporre il suo discorso sugli dei.

“[...] Ci sono dei che sovrintendono ad ogni aspetto della realtà, grande o piccolo che sia” (980d).

Questo è naturale perché non c'è un aspetto della realtà (minerale, vegetale, animale) che non sia connesso con il cuore dell'essere, in caso contrario sarebbe fuori dell'essere, il che è assurdo. Il cosmo è tale in quanto è tutto collegato.

“[...] L'anima è nata prima del corpo nel suo complesso e che la realtà migliore, più originaria e più simile al dio è da credere che sia antecedente a ciò che è inferiore, più giovane, e più vile, come in genere chi comanda vien prima di chi obbedisce, e ancor più chi muove di chi è mosso. Dunque, accettiamo per vero il fatto che l'anima sia una realtà che ha origine prima del corpo” (980d-e).

Ciò che è animato viene dopo di ciò che anima.

Così in un'automobile il motore si aziona prima delle ruote e prima del motore c'è chi lo mette in moto. La stessa cosa “dentro” di noi.

“Però, se le cose stanno in questo modo, segue che per noi il principio di ciò che è principio di generazione, assai verosimilmente, sarà ancor più primitivo, talché dovremo ammettere anche che *il principio del principio è la realtà più alta che esiste*” (981a).

Quindi l'anima è più preziosa del corpo e il centro dell'anima dove si annida la sapienza è più sacro di tutto il resto. Dunque se arriviamo al Principio primo, ecco, quello è il Cuore dell'Essere e conoscerlo è l'apice della sapienza.

All'anima poi

“[...] si addice l'invisibilità, l'intelligenza e l'intelligibilità, ed è inoltre dotata di memoria e della capacità di riconoscere per via di calcolo l'alternarsi del pari e del dispari.

Dato che i corpi sono cinque, bisogna dire che essi sono il fuoco e l'acqua, terza nell'ordine l'aria, quarta la terra e quinto l'etere. A seconda che prevalga l'uno o l'altro si costituiscono i singoli animali d'ogni razza e specie” (981c).

Ecco la costituzione dell'uomo e degli altri esseri.

Ci ricorda il problema della quintuplicazione nella filosofia di Śāṃkara e le cinque guaine dell'essere umano secondo la filosofia Vedānta.

Questo per dire che nella *philosophia perennis* si dicono, con modalità diverse, le stesse cose, perché semplicemente la Verità è una.

Nell'uomo, negli animali e nelle piante prevale l'elemento terra, per quanto anche gli altri elementi sono rappresentati.

“Come seconda bisogna porre un'altra classe di animali generati e visibili di ogni tipo. In essa è prevalente il fuoco, ma non mancano neppure la terra, l'aria e tracce di ogni altro elemento; bisogna dire che da tutto ciò si generano animali visibili d'ogni tipo” (981d-e).

Questo è il mondo animale e vegetale.

“Oltre a questo dobbiamo pensare che anche i corpi celesti sono specie viventi, ed anzi si può dire che nel loro insieme costituiscano il genere divino degli astri, a cui è toccato il corpo più bello e l'anima più felice e perfetta” (*ivi*).

La Tradizione attribuisce agli astri il valore di divinità. Il corpo degli astri è la parte visibile di un'anima divina. Ciò viene ribadito subito dopo.

“Riterrei che a tali esseri non possa attribuirsi che uno di questi due destini: o ciascuno di essi è incorruttibile e immortale ed è quindi senza possibilità d'equivoco assolutamente divino, oppure ha un'esistenza lunga quanto basta alle sue aspettative, di modo che nessuno potrebbe desiderare di averne di più” (981e-982a).

Un dio per sua natura è libero. Se ha un corpo è libero di mantenerlo oppure di lasciarlo quando decide di farlo, avendo appagato il suo desiderio di manifestazione.

Nei passi successivi il Maestro ribalta l'idea che gli umani hanno circa l'intelligenza degli astri.

L'uomo che si muove in maniera arbitraria senza un ordine è ritenuto intelligente, mentre un moto regolare secondo leggi precise viene ritenuto meccanico. In realtà è esattamente l'opposto:

“Orbene, ciò che si muove senza un ordine preciso – come per lo più avviene per gli animali che ci circondano – va ritenuto privo di ragione; invece, il fatto di muoversi nel cielo e secondo un moto regolare deve considerarsi come una prova inconfutabile della presenza di una forma di intelligenza, perché l'essere costantemente animati dallo stesso moto e dalla stessa velocità, l'essere sottoposti sempre alle medesime forze ed esercitare *i medesimi influssi*, basta a dimostrare che c'è una vita improntata a ragione” (982a-b).

Ciò che rappresenta un'armonia e un ritmo è necessariamente più “ragionevole” di un caos scomposto.

Adesso Platone introduce un altro argomento, come al solito *en passant*, che per chi è attento è latore di un messaggio molto profondo e felice.

“D'altra parte, il tipo di necessità che compete all'anima fornita di intelletto (*noun*) è fra tutti il più importante – in quanto l'anima impone le sue norme e comanda senza essere comandata – e pure assolutamente ineluttabile, a condizione però che essa prenda le *decisioni migliori in armonia con la migliore intelligenza*” (982b-c).

Che cosa vuol dire? Cos'è questa necessità così importante?

Intanto l'anima “comanda senza essere comandata”. E questa parte si riferisce necessariamente all'aspetto auriga dell'anima, secondo il noto mito, egli solo può comandare sui cavalli sia nero che bianco.

In altri termini, è l'aspetto noetico che può comandare sull'aspetto istintivo emotivo e sentimentale mentale. Questa è la premessa.

E se l'auriga-*nòesis* prende le decisioni migliori in armonia con l'intelligenza (*nous*) migliore, che succede?

Quando con la massima onestà intellettuale si prende una decisione che nasce da una chiarezza limpida, da una sintesi evidente di un insieme di dati, allora le conseguenze saranno dolcemente ineluttabili, come un'acqua che scendendo dall'alto, inesorabilmente si dirigerà a valle.

Diremo che “le decisioni migliori in armonia con la migliore intelligenza” hanno toccato l'aspetto ontologico e causale dell'Essere, per cui le conseguenze non possono non essere inevitabili.

“Si ha così, per quel che concerne l'attività intellettuale, una perfezione con la quale nemmeno l'acciaio potrebbe competere quanto a forza e saldezza, tant'è vero che anche le tre Moire garantiscono e assicurano la perfetta realizzazione delle decisioni di ogni singola divinità, quando esse sian prese nel migliore dei modi” (982c).

Le Moire<sup>2</sup>, personificazione del destino ineluttabile, garantiscono l'esecuzione delle decisioni prese.

“Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: sradicati e vai a piantarti nel mare, ed esso vi obbedirebbe” (*Lc 17,16*).

Dobbiamo ammettere che sconosciamo queste leggi perché l'“auriga” sonnacchia e tra i vari piani psichici c'è conflitto, per cui le nostre decisioni sono frutto di un compromesso o, bene che vada, di buon senso; difficilmente c'è una chiarezza che comporta una adamantina volontà che inesorabilmente porta in manifestazione i suoi piani. Ma qualora sorgesse una volontà frutto di una evidenza, dunque amorevole e buona, allora le “Moire” sarebbero garanti. In altri termini, tutti gli eventi “congiurerebbero” e una benedizione potrebbe accompagnare lo svolgimento di quell'azione. “Toccando” il mondo delle cause, gli effetti non possono non realizzarsi.

(continua)

---

<sup>2</sup> Secondo Esiodo, le Moire sono tre figlie di Zeus e Temi: Cloto, la filatrice della vita; Lachesi, la “fissatrice della sorte” toccata all'uomo; Atropo, la “irremovibile” fatalità della morte.

## Crisi Legate allo Sviluppo Spirituale

Può succedere che una persona che ha una vita del tutto normale, improvvisamente o a poco a poco entri in crisi.

Spesso si tratta di persone “riuscite”, con famiglia, lavoro, professione, amicizie apparentemente perfette e appaganti.

Insomma sono delle persone a cui non manca nulla.

A volte queste crisi hanno un *casus belli*: una malattia, una perdita economica, un incidente, un insuccesso, la perdita di una persona cara, crisi relazionali e così via.

Altre volte non ci sono cause apparenti. C'è un senso di insoddisfazione, di fallimento, di inutilità della propria vita.

C'è una delusione di fondo, una tristezza sorda, un senso di solitudine veramente frustrante.

Ci possono essere pure pensieri di suicidio e la morte può apparire una liberazione.

Eppure non ci sono inibizioni, non ci sono problemi esteriori, tutto va bene, si continua a fare con efficienza il proprio lavoro, nessuno sospetta minimamente il travaglio che la persona sta vivendo.

Un medico superficiale può classificare questo stato come depressione e applicare il protocollo terapeutico del caso.

E così somministrando antidepressivi e ansiolitici abbiamo perso un'anima.

Perché questi farmaci attutiscono i sintomi senza risolvere il problema.

È come spegnere una spia dell'automobile che ci segnala un guasto al motore.

È interessante una pagina di Assagioli:

“Qui [per chi non segue la via farmacologica] cominciano le incomprensioni e gli errori: molti non comprendono il significato di questi stati d'animo, li considerano ubbie, fantasie anormali; soffrendone (poiché sono molto penosi), li combattono in ogni modo; temendo di “perdere la testa”, si sforzano di riattaccarsi alla realtà ordinaria che minaccia di sfuggir loro; anzi, talvolta, per reazione, vi si gettano con maggior foga, perdutoamente, cercando nuove occupazioni, nuovi stimoli, nuove sensazioni. Con questi e altri mezzi essi riescono talora a soffocare l'inquietudine, ma non possono quasi mai distruggerla completamente: essa continua a covare nel profondo del loro essere, a minare le basi della loro esistenza ordinaria e può, anche dopo anni, prorompere di nuovo più intensa.

Lo stato di agitazione diventa sempre più penoso, il vuoto interiore sempre più intollerabile; la persona si sente annientata: tutto ciò che formava la sua vita le sembra un sogno, sparisce come una larva, mentre la nuova luce non è ancora sorta; anzi generalmente la persona ne ignora perfino l'esistenza o non crede alla possibilità di ottenerla”.<sup>1</sup>

La difficoltà maggiore è proprio questa: non si concepisce la possibilità di una crescita spirituale o di un'espansione della coscienza.

Assagioli continua dicendo che questo è uno schema generale e nei vari casi si accentuano alcuni sintomi e altri sono in secondo piano.

Talora si sveglia una coscienza etica con incremento dei sensi di colpa, del rimorso per il male commesso, e si può essere preda di un grande scoraggiamento, spesso con impulsi di suicidio.

---

<sup>1</sup> R. Assagioli, *Lo sviluppo transpersonale*, pag. 99 – Ed. Astrolabio. Le parentesi quadre sono nostre.

Molto più frequentemente si manifesta un inquietante distacco dalle cose, un'indifferenza verso il mondo materiale e/o affettivo, un senso di distanza da ciò che prima destava moltissimo l'interesse, per cui si teme di essere diventati insensibili, cinici e avulsi dalla realtà, ecc. C'è quindi un momento di "deserto", in cui non si ha più il gusto di ciò che prima costituiva il centro della nostra vita e non c'è ancora il gusto di ciò che ci sarà dopo.

Tutti questi sintomi possono produrre somatizzazioni con tensione nervosa, insonnia, disturbi digestivi, circolatori, ecc.

Ma che cosa succede? Qual è la vera causa di queste crisi? Come si possono curare?

Intanto bisogna avere una concezione dell'uomo che includa il suo aspetto spirituale, superconscio o archetipico che dir si voglia, e poi considerare che, quando da un'esperienza non si impara più, è tempo di passare a nuove "virtù e conoscenze".

Dobbiamo ammettere che gli archetipi di amore, bellezza, giustizia, verità, libertà ecc., sono scolpiti dentro di noi e non si può concepire una vita senza questi valori.

E però questa società dell'esteriorità e del materialismo semplicemente li ha obliati. Quindi sono di fatto negati perché il piacere, denaro, potere ha preso il sopravvento ed è considerato l'unico bene plausibile.

Tuttavia la nostra psiche, coscientemente o inconsciamente, può averne abbastanza di questi valori effimeri, destinati, per loro natura, a perire.

Per quanto si possano accumulare indefinitamente, essi non danno nessuna compiutezza e pienezza, ma spingono verso un affanno via via più nevrotico e assurdo.

Diciamo che tutto ciò fa parte del non-essere, che quindi non può appagare l'essere.

Un autentico appagamento conduce quiete e pace.

Va da sé che queste non possono nascere dal movimento, ma dalla cessazione del movimento.

Ora, i valori del divenire incrementano il divenire, dunque creano stordimento e dolore.

È ciò che permane, che, solo, può appagare il bisogno di pace e pienezza dell'uomo.

Partendo da questi presupposti, le crisi del "mezzo del cammin di nostra vita" assumono ben altro significato.

Si possono indubbiamente ascrivere all'istanza, spesso del tutto inconscia, di esprimere il superconscio, cioè la propria anima nel suo aspetto più alto e nobile.

Se questo fosse noto tutto sarebbe molto più agevole, essendoci già gli addentellati culturali di riferimento, ma in realtà molto spesso non è nemmeno concepito.

E qui sta la difficoltà, per il terapeuta consapevole di questa gamma di possibilità, di intervenire in maniera dolce e autorevole nello stesso tempo.

Perché non bisogna soltanto fare un'analisi del subconscio (struttura tripartita, possibili inibizioni a vari livelli ecc...) ma anche del superconscio, cioè, in altri termini, indagare se ci sono istanze di natura artistica, etica, spirituale, ecc.

E più spesso che non si creda si può assistere alla "fioritura" della psiche dell'interessato che si apre sempre più a nuove e inusitate consapevolezze e creazioni.

È importante far capire che se *certe cose non ci interessano più* non è perché si è depressi (parola di oscuro significato), ma perché abbiamo istanze diverse e più alte.

E così qualcuno può scoprire doti artistiche (una persona riprese con grande soddisfazione a suonare il pianoforte dopo trent'anni, e un'altra dipinse dei quadri veramente notevoli), altri riscoprono la vita spirituale e il rapporto col mondo divino, alcuni addirittura si ritirano in luoghi solitari per stare in silenzio e meditare.

In altri termini si apre la via del Superconscio, con possibilità di intuizioni che arrivano inaspettate, nei momenti più strani in cui si è molto distanti da pensieri inerenti a quel tema.

“L’autonomia della facoltà creativa viene provata dal fatto che generalmente si esplica in modo spontaneo, improvviso, imperativo. Questo costituisce l’ispirazione che può essere definita quale il passaggio di elementi psichici dal supercosciente al cosciente.

George Sand scrisse che in Chopin “la creazione era spontanea, miracolosa; egli la trovava senza cercarla, senza prevederla, essa giungeva completa, improvvisa, sublime”. Il grande naturalista Buffon attesta: “Voi sentite come una piccola scossa elettrica che vi colpisce alla testa e allo stomaco, e nello stesso tempo vi prende il cuore. Ecco il momento del genio”. [Chi scrive ha sentito con le sue orecchie la storia di un importante scultore, che prima faceva il pastore e un giorno sentì una vibrazione forte dietro la nuca, decidendo da quel momento di scolpire].

Secondo de Musset: “Non si lavora, si ascolta; è come uno sconosciuto che vi parli all’orecchio”. Lamartine diceva: “Non sono io che penso, sono le idee che pensano in me”. [...] Un inventore concepì a un tratto il modo di costruire uno speciale prisma (problema su cui aveva meditato a lungo senza successo) mentre leggeva un romanzo”.<sup>2</sup>

Questo per dire che la possibilità creativa è in ognuno di noi e dovrebbe essere stimolata sin dall’infanzia, ma spesso, se è mortificata o non riconosciuta, può creare dei problemi psichici con una sintomatologia molto variegata.

Quando dopo una sofferenza si perviene a questa possibilità creativa, ecco che avviene una fioritura dell’anima, tutto riacquista senso e una grande vitalità pervade la vita di chi raggiunge questa meta.

Si tratta di avere pazienza, di accettare consapevolmente il travaglio di questa crisi, di lavorare con dolcezza alla soluzione, di fidarsi di chi è più competente di noi e di aprirsi all’ignoto.

Talora l’ignoto arriva improvviso, come nel caso di incidenti o svenimenti o senso di mancamento. La persona è presa da una terribile paura di morire con tutte le conseguenze del caso (crisi di panico). In realtà può essere semplicemente uno “spostarsi” della coscienza da un livello a un altro, ignoto.

È questa non conoscenza che crea il problema.

Eppure, se la nostra cultura riconoscesse questa possibilità come un evento *normale*, si eviterebbero tante sofferenze...

E comunque se si è ben guidati (da qui l’importanza fondamentale delle scuole psicologiche che includono il Superconscio) il soggetto può aprirsi a una condizione più soave, lucida e stabile: in essa la sensibilità può percepire toni e colori più sottili e delicati, l’intelligenza si rende più acuta e profonda e la possibilità di donazione e comprensione si dilata.

In una parola l’uomo si rende più ricettivo al Bene – Vero – Bello, che può dare significato, meraviglia, bellezza e fecondità alla sua vita.

---

<sup>2</sup> R. Assagioli, *op. cit.*

## Il Gioco

di Pina

*“Si può essere giocati, si può giocare, si può essere di là da ogni possibile gioco. Vera Dignità appartiene a chi sa girare la ruota del divenire pur restando fermo nell’immobilità metafisica.”<sup>1</sup>*

Quando eravamo bambini, a scuola il maestro ci faceva fare il gioco del silenzio. Era un espediente per frenare e fermare i tipi più irrequieti. Era un gioco semplice, immediato, senza bisogno di niente...

Ora che siamo adulti siamo chiamati ancora al Gioco del Silenzio.

Anch’esso è semplice, immediato, non chiede niente. Va solo sperimentato. È il Maestro che ce lo chiede... ma questa volta per frenare e fermare i nostri moti irrequieti, le nostre parti disarmoniche, il nostro agire distorto.

Oggi non facciamo più parte di una classe, ma di un Gruppo. La differenza è enorme, perché è l’affinità delle nostre Anime a unirci dal profondo.

“Siamo nel mondo, ma non del mondo”. Che significa?

Il Gruppo ci fa scoprire la bellezza del “convibrare” verso la Meta, ci fa comprendere esperienzialmente l’importanza di andare oltre il semplice “sentire”.

*“La sensibilità agli aspetti duali è sostituita dalla sensibilità agli aspetti principali, noumenici, universali. Il sentire, che è una esperienza individuale, separata, discordante, si trasforma in convibrare, che è una esperienza di note accordate.”<sup>2</sup>*

Il Gruppo, vera e propria cassa di risonanza, ci aiuta a mettere a fuoco i contenuti da risolvere, la legna da bruciare nel Fuoco interiore per approdare sempre più fermamente alla vera stabilità, al Punto al Centro che niente e nessuno potrà spostare.

Se ciò accade, se il lavoro di purificazione da quello che non siamo prende il via, ogni giorno sarà un “nuovo”giorno, ogni incontro sarà un “vero” incontro, ogni istante diverrà vita autentica. Ma soprattutto, la ricerca di ciò che è costante, di ciò che non cambia, di ciò che permane, sarà la bussola che guiderà sempre più arditamente il nostro “veliero” verso la terra ferma.

Le tempeste ci saranno ancora, ma un senso di quiete crescente di certo prevarrà e ci guiderà.

*Riservatezza e autenticità* saranno le coordinate che sapranno indicarci la Direzione giusta, e se a livello psicologico, abbiamo riconosciuto e ringraziato il Gruppo per avere fatto da cassa di risonanza, a un livello ancora più profondo esso agirà come Coscienza di Gruppo, Faro che ci guida nella notte e porta ora e sempre l’Amato Maestro, oltre ogni forma, in mezzo a noi.